



## Epifani: no all'aumento dell'Iva «La responsabilità è della destra»

● **«Berlusconi ci porti rispetto, siamo il primo partito. Le tasse sono aumentate per colpa loro, non nostra»**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Dobbiamo uscire da qui con qualche chiarezza, non abbiamo un'altra assemblea da fare». È questa la frase che accoglie l'applauso della platea dei delegati democratici arrivati in via della Conciliazione da tutta Italia. I brusii di protesta arrivano subito dopo quando il segretario Guglielmo Epifani, sui mandati dei due vicepresidenti, Marina Sereni e Ivan Scalfarotto, annuncia la data del congresso (l'8 dicembre), ma senza ancora nessuna regola, non c'è l'accordo, non ancora e questo è l'unico scenario che il segretario del Pd avrebbe voluto non si verificasse. È scuro in volto quando, dopo un lungo e applaudito intervento sui passaggi che riguardano il rapporto con il Pdl e quello con il governo, torna al tavolo della presidenza. Si riprende oggi, sperando che la notte porti consiglio e che ci siano i numeri per legittimare ogni voto: ne servono 471, non uno di meno, altrimenti salta tutto se qualcuno chiede la verifica del numero legale. Matteo Renzi, ospite di Lilli Gruber, in serata cerca di stemperare il clima, va bene l'8 dicembre, purché «non sia Natale», ma la partita si gioca sul voto dei segretari regionali.

### IL LAVORO DELL'ASSEMBLEA

Salta anche l'intervento di Roberto Gualtieri che avrebbe dovuto illustrare la sintesi sulle nuove regole del congresso, perché «non è pronto», cioè non c'è sintesi. Altro boato, sgomento. Sale sul podio un delegato della Sardegna, Cosseddu: «Una situazione paradossale, mi sembra di assistere a una puntata di ai confini della realtà». Raccoglie un lungo applauso, Sereni ammette che l'«osservazione è del tutto ragionevole, ne siamo consapevoli e ce ne scusiamo». È la seconda volta che deve scusarsi: la prima alle 18 quando con tre ore di ritardo, sull'inizio previsto dapprima alle 15 e poi alle 17, si può far partire l'inno di Mameli. Epifani ha scritto il suo intervento a mano, tra una consultazione e un'altra con i big.

Innanzitutto il rapporto con l'alleato di governo, il Pdl, diventato più difficile dopo il video di Silvio Berlusconi, perché «al di là della foto sbiadita» che rimandava, ha appesantito il clima soprattutto per i toni che riguardano «noi e il centro-sinistra» e quel video, dice Epifani, non va sottovalutato perché è «un'ipoteca chiara sul governo», un governo che non può essere di pacificazione, «non ha fondamento» quel termine. Il ministro Dario Franceschini ascolta in platea seduto affianco a Paolo Gentiloni, Franco Marini siede in prima fila. Beppe Fioroni è attaccato al telefono, Rosy Bindi rilascia un'intervista alla tv dalla galleria dell'Auditorium della Conciliazione, Gianni Cuperlo a lato del palco, Matteo Renzi in tribuna, e poi Piero Fassino, Pier Luigi Bersani. Massimo D'Alema è in America e Walter Veltroni sta festeggiando i 90 anni di Sergio Zavoli a Rimini.

E se il segretario parte dalle cose «assolutamente importanti fatte dal governo fino ad ora», a cominciare dalla posizione sulla Siria, arriva subito al nodo: «Non possiamo inseguire soltanto il terreno scelto dagli altri, dobbiamo fare ogni sforzo anche se difficile per mettere

i problemi reali al centro del lavoro del governo e del Parlamento». Guarda alla prossima manovra: «Troverei fortemente, fortemente sbagliato che dopo aver tolto l'Imu, tu vada ad aumentare l'Iva che va ad incidere sui ceti popolari. Non si può fare passare il Pd per il partito delle tasse». Il Pd, dice, «è il partito del fisco giusto ed equo». La destra prima ci ha portato sul baratro poi ha introdotto aumenti dell'Iva e dell'Imu, e dice che è sempre colpa nostra o della magistratura». Chiede rispetto a Berlusconi, «siamo il primo partito del Paese» e si dice sicuro che a Berlusconi non convenga far saltare il tavolo adesso, ma teme «un lento logoramento, una fibrillazione continua, il ricatto alternato alla blandizie, la faccia feroce oggi e quella da agnello domani, ma questo non può essere accettato perché questo è un governo di servizio». Non lo accetterà il Pd, ripete, e non lo accetterà il premier, come assicura lo stesso Enrico Letta incontrando Napolitano.

No al lento logoramento, no al voto con questa legge elettorale (che il segretario definisce riforma elettorale), «che sia tra un anno o meno non vogliamo tornare al voto con questa legge elettorale». Rivendica il risultato ottenuto in Aula con il voto «a favore della legge per l'omofobia», un errore, si corregge, «contro l'omofobia», che ha «aspetti non condivisi come dimostrano anche le proteste qui fuori», dice riferendosi alle associazioni omosessuali che protestano contro l'emendamento Pd-Sc che esenta dagli inasprimenti delle pene per associazioni e partiti politici. Dice che è un successo essere riusciti ad ottenere il via libera della Camera su questa legge, pur sapendo che è stato necessario scendere a «compromessi» perché «quando non hai i numeri devi farli per ottenere dei risultati».

Epifani chiama il suo partito a riscoprire l'orgoglio di appartenenza, invita ad usare il congresso come uno strumento per disegnare il profilo che il Pd vorrà darsi, l'idea di Paese che ha, «un partito leggero, radicato, inclusivo, che allarga, che si faccia interprete del «cambiamento profondo del Paese», senza farsi sconti «sugli errori del passato, i limiti, con la franchezza necessaria». Un partito, «con sedi e luoghi decisionali e che dopo aver preso una decisione mantenga la linea». Lapidario il commento di una delegata: «Ci accontenteremo anche di un partito che sa mettersi d'accordo sulle regole del congresso, per iniziare».

### IL CASO

#### Il segretario difende Scalfarotto: «Basta con le minacce»

«Non ne possiamo più di minacce nei confronti di chi fa il suo dovere. Non vogliamo minacce nei confronti di Ivan, non ne possiamo più di minacce nei confronti di Cecyle Kyenge. Noi sappiamo quant'è difficile la strade delle riforme». Lo ha detto il segretario del Pd Guglielmo Epifani, spiegando che la legge contro l'omofobia «è un buon compromesso» e facendo riferimento alle minacce apparse su alcuni siti web nei confronti di Ivan Scalfarotto. Giorni fa lo stesso Scalfarotto aveva denunciato per minacce e diffamazione un attivista gay sardo per un post pubblicato su facebook (poi rimosso) nel quale si sarebbe istigato alla violenza nei confronti del deputato Pd, contro il testo modificato della legge anti-omofobia.

## Lanciare la sfida al Cav

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

L'Italia è mal messa, la crisi morde la carne viva, il Pd è tuttora la spina dorsale e la cerniera del Paese, oltre che la speranza più concreta di una ricostruzione: perché avvitarci in una discussione oscura ai più e comunque distante dai problemi veri? Speriamo che quello di oggi sia l'ultimo passaggio sulle «procedure». Che il congresso inizi, che le primarie vengano fissate in modo conclusivo, che i candidati comincino a misurarsi su progetti che guardano il cambiamento futuro.

Ma, ben al di là delle regole interne, le ultime vicende hanno collocato sulla strada dei democratici una nuova questione politica. Che può condizionare il percorso assai più della scelta sulla domenica di dicembre nella quale allestire i gazebo. La questione è il destino del governo Letta e della legislatura.

Dopo la condanna definitiva di Berlusconi, dopo che la maggioranza del Senato si è chiaramente espressa in favore della sua decadenza da senatore, dopo lo spettrale video sul remake di Forza Italia, è chiara la strategia di logoramento intrapresa dal Pdl. Berlusconi non può, per ragioni di convenienza, rappresentare la rottura come mera ritorsione della condanna. Per questo alterna quotidianamente richiami elettoralistici con dichiarazioni di fedeltà al governo, ultimatum al limite dell'eversione istituzionale con segnali obliqui di pacificazione. La realtà - ormai chiara a tutti - è che Berlusconi vuole rompere e andare alle elezioni anticipate i primi mesi del 2014. Dopo che la sentenza ha reso inevitabile la sua esclusione da ogni ruolo pubblico e da ogni pubblico ufficio, il Cavaliere intende contrapporre la legittimazione diretta (magari espressa attraverso un simbolo elettorale con il suo nome, visto che non potrà più essere candidato) alla legittimità giuridica. Non è detto che ce la farà: perché è più debole, perché ha dissensi in casa, perché le sue stesse aziende potrebbero pagare un prezzo molto alto, perché nel Parlamento il Pdl non è determinante... Ma intanto ha iniziato la strategia del logoramento, quella già sperimentata con il governo Monti, al quale staccò la spina dopo averlo sfiancato, depotenziato, trascinato in polemiche infinite.

Enrico Letta non deve fare la fine di Mario Monti. Il suo non è un governo tecnico. Ed è Berlusconi che cerca di ridurlo a questa condizione, annullando l'autonomia politica del premier. Letta deve reagire. Con determinazione. Le sue parole di questi giorni - anche quelle che ha scritto ieri su *l'Unità* - sembrano un segnale in questa direzione. Ma il Pd dovrà sostenerlo, anzi incalzarlo, nel confronto con il Pdl. Un confronto che sarà duro, a partire da queste emergenze finanziarie di fine anno (Iva, copertura Imu, ampliamento della cassa in deroga) e dall'impostazione della legge di Stabilità. Non può più valere la regola dell'Imu. Con il Pdl a piantare bandierine, dannose per l'equità delle manovre e finalizzate esclusivamente alla propaganda elettorale. Con il Pd a presidiare i profili sociali dei decreti, ma con risorse assai più scarse di quanto non sarebbero state giuste e possibili. Con il governo infine nel ruolo del mediatore e difensore della continuità.

Ma è proprio questa funzione di mediazione, ora, ad essere stata annullata dalla strategia di logoramento berlusconiano. Se Letta restasse fermo, sarebbe stritolato da un lato dalle rigidità europee (qualcuno a Bruxelles ha persino ipotizzato il riavvio della procedura d'infrazione se l'Italia sfiorasse il deficit anche solo dello 0,1%), dall'altro dagli ultimatum del Pdl. Perché dopo l'Imu, si inventerebbe un altro Imu, fino a far saltare ogni credibilità di questo esecutivo agli occhi degli elettori del Pd.

Questo non è un governo di larghe intese. È un governo senza intese che, non a caso, si trova in questa condizione dopo una sentenza di condanna definitiva a Berlusconi e dopo che Letta e Napolitano si sono doverosamente attenuti al rispetto dell'ordinamento e del principio di separazione dei poteri. Il presidente del Consiglio dovrà dire adesso, prima che parli il Pdl, quale equilibrio ritiene giusto tra Iva e Imu, tra tagli del cuneo fiscale e interventi per lo sviluppo. Deve porre lui stesso un sostanziale ultimatum alla maggioranza che lo sostiene. E il Pd non deve stare in silenzio. Ha fatto bene Epifani a ribadire che l'Iva non va aumentata nel 2014. E bisogna anche aggiungere che per finanziare i cinque miliardi che ci servono a mantenere il parametro del 3% nel rapporto deficit/Pil devono contribuire i proprietari della casa più ricche, e comunque le parti più benestanti del Paese. Berlusconi scopra le carte: o accetta, o si va a casa. Non deve essere lui a staccare la spina quando meglio gli conviene. Sia messo al più presto di fronte alle sue responsabilità. E se dovesse far saltare tutto, non potrà mascherare il fallo di reazione alla condanna per frode fiscale. Altro che Imu. Il Pd non dimentichi nel suo congresso questo passaggio, perché i cambiamenti non nascono mai dal nulla. O il governo Letta produrrà atti di cambierie utili all'Italia di domani, oppure domani le macerie saranno ancora più alte.

...  
**«Dobbiamo uscire da qui con qualche chiarezza, non abbiamo un'altra assemblea da fare»**